

PROSEGUE L'INDAGINE SULL'ABOLIZIONE DEL TAEG: 4. TESTIMONI ILLUSTRI.

A CURA DI IVANNA ROSI

RICORDI D'INFANZIA DI CHATEAUBRIAND E LAMARTINE



L E pagine dei *Mémoires d'outre-tombe*, redatte nel primo decennio dell'Ottocento, che raccontano l'infanzia dello scrittore a Saint-Malo e la sua adolescenza nel castello familiare di Combourg, sono ben diverse da quelle in cui, nelle *Confidences* (1849), Lamartine rievoca a sua volta la propria infanzia a Millily, nei pressi di Macon, nella proprietà paterna. Chateaubriand rivive l'infanzia a Saint-Malo come una condizione di abbandono e trascuratezza da parte dei genitori, e a Combourg come di una fase di ardori sconosciute di disperazione nel rapporto solitario con la natura. Lamartine al contrario rievoca la propria infanzia e adolescenza a Milly come un'epoca di felicità e armonia in seno alla famiglia, in uno spazio naturale di grande libertà, di intimo rapporto con la natura e di relazioni altrettanto armoniose con i coetanei figli dei contadini e dei dipendenti della proprietà. Le due infanzie distano di una ventina di anni e si situano nel caso di Chateaubriand, nato nel 1768, prima della rivoluzione, quella di Lamartine, nato nel 1790, dopo la rivoluzione. In ambedue i casi è invece comune la libertà goduta da questi due ragazzi, certo nell'ambito delle proprietà familiari o nei loro dintorni. Una libertà che nel caso di Lamartine deriva in buona parte dalla mentalità istintivamente roussoviana della madre, figura vicina alle nuove idee rivoluzionarie sul ruolo materno. (I.R.)

TAEGn (Tempo Autonomo Esterno giornaliero all'età di n anni). Per i minorenni è il tempo (medio annuale) di agire e muoversi *fuori casa* (propria o altrui), soli e in gruppo, *liberamente* per strade, cortili e natura senza controllo *diretto* di autorità adulta (parentale, tatesca, scolastica, sportiva, psicologica ecc.) o equiparata (scoutistica, animatoria ecc.).

Il Covile nn. 654, 655 gennaio 2023.

☞ TAEG di Chateaubriand.

Otto-nove anni (circa 1777).

LIBRO I., IV.

SULLA riva che dà sul mare aperto, tra il castello e il Fort Royal, si radunano i bambini; là sono stato allevato, compagno dei flutti e dei venti. Uno dei primi piaceri che ho provato era lottare con le tempeste, giocare con le onde che si ritiravano davanti a me, o mi correvano dietro sulla riva. Un altro divertimento era quello di costruire con la rena della spiaggia dei monumenti che i miei compagni chiamavano *fours*. In seguito, ho spesso creduto di costruire castelli eterni che sono crollati più rapidamente dei miei palazzi di sabbia.



Essendo la mia sorte ormai fissata irrevocabilmente, fui abbandonato a una infanzia oziosa. Qualche nozione di disegno, di inglese, di idrografia e di matematica sembrarono piú che sufficienti all'educazione di un ragazzino destinato fin dall'inizio alla rude vita del marinaio.

Crescevo senza studiare in seno alla famiglia; non abitavamo piú nella casa dove ero nato: mia madre stava in un palazzo, in place Saint-Vincent, quasi di fronte alla porta della città che si apre sul Sillon. I monelli della città erano diventati i miei piú cari amici: il cortile e le scale di casa ne erano gremiti. Somigliavo a loro in tutto; parlavo la loro lingua; avevo i loro modi e il loro aspetto; ero vestito come loro, sbottonato e trasandato come loro; le mie camicie erano a brandelli; non avevo mai un paio di calze che non fossero piene di buchi; strascicavo delle scarpacce scalagnate, che a ogni passo mi uscivano dai piedi; perdevi spesso il cappello e qualche volta il vestito. Avevo il volto imbrattato, graffiato, ammaccato, le mani nere. Il mio volto era cosí bizzarro, che mia madre, anche nel pieno della collera, non poteva fare a meno di ridere e di esclamare: «Come è brutto!»

LIBRO I., V.

GESRIL è stato il mio primo amico; ambedue giudicati male nella nostra infanzia, ci legammo per l'intuizione di ciò che un giorno avremmo potuto valere.

Due avventure misero fine a questa prima parte della mia storia, e produssero un cambiamento notevole nel metodo della mia educazione.

Eravamo una domenica sulla spiaggia, al «ventaglio» della porta Saint-Thomas all'ora della marea. Ai piedi del castello e lungo il Sillon, alcuni grossi pali conficcati nella sabbia proteggono i muri dal mareggione. Ci arrampicava— mo di solito in cima a que-

sti pali per veder passare sotto di noi le prime ondulazioni della marea. I posti erano occupati come sempre; parecchie bambine si univano ai ragazzini. Io ero nella posizione piú avanzata verso il mare, avevo davanti a me solo una graziosa piccina, Hervine Magon, che rideva di piacere e piangeva di paura. Gesril si trovava all'altra estremità, dalla parte della terra. Le onde arrivavano, tirava vento; già le bambinaie e le domestiche gridavano: «Scendete, Signorina! scendete, Signorino!» Gesril aspetta un cavallone: allorché questo si ingolfa tra i pali, spinge il bambino seduto accanto a lui; questo qui su un altro ancora: tutta la fila casca giú come capanne di carte, ma ognuno è trattenuto dal vicino; solo la bambina in fondo alla fila, sulla quale precipitai, non potendosi appoggiare su nessuno, cadde. Il riflusso la trascina; subito mille in mare, ciascuna afferra il suo scimmiotto e gli allunga strilli, tutte le bambinaie tirano su i vestiti e starnazzano una sberla. Hervine fu ripescata; ma dichiarò che era stato François a buttarla giú. Le bambinaie si precipitano su di me; io scappo, corro a barricarmi nella cantina di casa: l'esercito di donne mi insegue. Per fortuna mia madre e mio padre erano usciti. La Villeneuve difende valorosa— mente la porta e schiaffeggia l'avanguardia nemica. Il vero colpevole, Gesril, mi dà aiuto: sale in casa sua, e con le due sorelle rovescia dalle finestre sull'aggressore secchiate d'acqua e mele cotte. Le donne tolsero l'assedio sul far della notte; ma la notizia si diffuse in città, e il cavaliere di Chateaubriand, a nove anni, passò per un uomo atroce, un avanzo di quei pirati dei quali sant'Aronne aveva ripulito il suo scoglio.

Ecco l'altra avventura:

Andavo con Gesril a Saint-Servan, sobborgo separato da Saint-Malo dal porto mercantile. Per arrivarci con la bassa marea, si attraversano dei rivoli d'acqua su ponti stretti fatti di pietre piatte, che vengono ricoperti

dall'alta marea. I domestici che ci accompagnavano erano rimasti piuttosto lontano dietro di noi. Scorgiamo all'estremità di uno di questi ponti due mozzi che ci venivano incontro; Gesril mi dice: «Li lasceremo passare quei pezzenti?» e subito grida loro: «In acqua, ranocchi!» Questi, nel loro alto rango di mozzi, non accettano scherzi, vengono avanti: Gesril indietreggia; ci appostiamo fondo al ponte, e afferrando dei ciottoli, li tiriamo addosso ai mozzi. Loro si precipitano su di noi, ci obbligano a marciare di corsa fino alle nostre truppe di riserva, vale a dire fino ai nostri domestici. Non fui, come Orazio, ferito all'occhio ma all'orecchio: una pietra mi colpì così forte che il mio orecchio sinistro, mezzo staccato, mi cadeva sulla spalla.

Non pensai al male che mi ero fatto, ma al ritorno. Quando il mio compagno rincasava dalle scorribanda con un occhio pesto, il vestito strappato, era compianto, accarezzato, coccolato, rivestito: nella stessa condizione, io venivo punito. Il colpo che avevo ricevuto era pericoloso, ma La France non poté in nessun modo persuadermi a entrare in casa, da quanto ero spaventato. Andai a nascondermi al secondo piano, da Gesril, che mi annodò un asciugamano intorno alla testa. Questo asciugamano eccitò la sua fantasia: gli sembrò una mitra; mi trasformò in vescovo, e mi fece cantare la messa solenne con sue sorelle fino all'ora di cena. Il pontefice fu allora costretto a scendere: il cuore mi batteva. Sorpreso dalla mia faccia malmessa e imbrattata di sangue, mio padre non disse una parola; mia madre gettò un grido; La France raccontò la miseranda vicenda, scusandomi; ciononostante ebbi una ripassata. Mi fasciarono l'orecchio, e monsieur e madame de Chateaubriand decisero di separarmi al più presto da Gesril.

F.R. De Chateaubriand, *Memorie d'oltretomba*, Einaudi-Gallimard, 1995, a cura di Ivanna Rosi.

☞ TAEg di Lamartine.

Prima dei dodici anni, quando Lamartine andrà in collegio (circa 1800).

LIBRO IV., I.

VI ho parlato di un'altra scena d'infanzia che mi è rimasta fortemente impressa nella memoria all'origine delle mie sensazioni. Ve la descriverò poiché vi farà conoscere anche il genere della prima educazione che ho ricevuto da mia madre.

È un giorno d'autunno, alla fine di settembre o all'inizio di ottobre. Le nebbie un po' temperate dal sole ancora tiepido ondeggiavano sulle cime delle montagne. Ora sprofondano con onde pigre nel letto delle valli che riempiono come un fiume sorto nella notte; ora si allargano sui prati a qualche piede da terra, bianche e immobili come i teli che le donne del posto stendono sull'erba per lavarli con la rugiada; ora leggeri colpi di vento le lacerano, e le ripiegano sui due lati di una fila di colline, lasciando scorgere a momenti, tra di loro, grandi prospettive fantastiche, illuminate da strisce di luce orizzontali che sgorgano dal globo appena sorto del sole. Non è ancora del tutto giorno nel borgo. Mi alzo. I miei vestiti sono rustici come quelli dei figli dei contadini del vicinato; mé calze né scarpe né cappello; pantaloni di grossa tela grezza, una giacca di panno blu dal pelo lungo, un berretto di lana di colore bruno come quello che portano ancora i bambini delle montagne dell'Auvergne, ecco il mio abbigliamento. Ci getto sopra un saio di rigatino che si apre all'interno con una grande tasca simile a una bisaccia. Questa tasca, come quella dei miei compagni, contiene un grosso pezzo di pane misto di segala, un formaggio di capra tozzo e duro come un sasso, e un coltellino da un soldo, che nel manico di legno appena sgrossato contiene anche una for-

chetta di ferro con due lunghi denti. È la forchetta che serve ai contadini, nel mio paese, a tirar su il pane, il lardo e i cavoli dalla scodella in cui mangiano la zuppa. Così equipaggiato, esco e vado nella piazza del paese vicino al portale della chiesa sotto due grossi noci. Là ogni mattino si radunano intorno alle loro pecore, alle loro capre e a qualche vacca magra, gli otto o dieci pastorelli di Milly, pressappoco della mia età, prima di partire per le montagne.

LIBRO IV., II.

PARTIAMO, spingiamo avanti il gregge comune che in lunga fila segue a passi ineguali i sentieri tortuosi e aridi delle prime colline. Ognuno di noi a turno riconduce a sassate le capre quando si perdono e oltrepassano le siepi. Dopo aver superato le prime alture nude che dominano il borgo e che non si raggiungono in meno di un'ora al passo dei greggi, entriamo in una gola alta, spaziosa, dove non ci sono più case, fumo, o coltivazioni. I due fianchi di questo bacino solitario sono tutti coperti di erica dai piccoli fiori viola, di lunghe ginestre gialle con cui si fanno le scope; Qua e là qualche castagno gigantesco stende i suoi lunghi rami mezzo nudi. Le foglie scurite dai primi geli piovono intorno agli alberi al minimo soffio d'aria. Alcune cornacchie nere stanno appollaiate sui rami più secchi e più morti di quei vecchi alberi; volano via gracchiando quando ci avviciniamo. Grandi aquile o sparvieri, altissimi nel cielo, girano per ore sopra le nostre teste, spiando le allodole tra le ginestre o i capretti che si riaccostano alle madri. Grandi masse di pietre grigie, chiazze e un po' ingiallite dai muschi, escono a gruppi dalla terra sui due pendii scoscesi della gola.

I nostri greggi, ormai liberi, si disperdono come vogliono tra le ginestre. Quanto a noi, scegliamo una di quelle grandi rocce che con la cima ricurva disegna una mezza volta e pro-

tegge dalla pioggia qualche piede di sabbia fine. Ci sistemiamo là. Andiamo a raccogliere bracciate di fastelli di eriche secche e di rami secchi di castagni, caduti durante l'estate. Battiamo l'acciarino. Accendiamo uno di quei fuochi da pastore tanto pittoreschi a contemplarli da lontano, dai piedi delle colline o dal ponte di un battello quando si naviga in vista della costa. Una piccola fiamma chiara e oscillante zampilla attraverso le onde nere, grigie e blu del fumo del legno verde, che il vento frusta come una criniera di cavallo in fuga. Apriamo le nostre sacche, ne tiriamo fuori il pane, il formaggio, talvolta uova sode, condite di grossi grani di sale grigio. Mangiamo lentamente, ruminando come il gregge. Capita che uno di noi scopra, in cima ai rami di un castagno, ricci dimenticati sull'albero dopo la raccolta. Ci armiamo tutti delle nostre fionde, lanciamo con destrezza una nuvola di pietre che staccano il frutto dal guscio semiaperto e ce lo fanno cadere ai piedi. Lo facciamo cuocere sotto la cenere del nostro focolare; e se poi uno di noi ha cavato da terra e ci ha portato qualche patata dimenticata tra le zolle di un campo arato, le ricopriamo di cenere e di carbone, e le divoriamo tutte fumanti, condite con l'orgoglio della scoperta e col fascino del furto.

A mezzogiorno riuniamo di nuovo le capre e le vacche rimaste a lungo sdraiate al sole, sul grasso strame delle foglie morte e delle ginestre. Man mano che il sole, salendo, le ha disperse sulle vette splendide e tiepide di luce, le nebbie si sono accumulate nella valle e nelle piane. Vediamo spuntare sulle cime delle colline solo i campanili di qualche alto borgo, e all'estremo 'orizzonte, le nevi rosate e ombrate del Monte Bianco, di cui scorgiamo l'ossatura gigantesca, gli spigoli vivi e gli angoli rientranti o sporgenti come se fossimo alla portata di uno sguardo.

Riuniti i greggi, ci si incammina verso la vera montagna. Lasciamo lontano dietro di

noi la prima gola alpestre in cui abbiamo passato il mattino. I castagni scompaiono, succedono macchie basse; i pendii diventano più aspri; sono tappezzati di alte felci; qua e là drappeggiati dai fiori di grosse campanule blu e digitali purpuree. Presto anche tutto questo scompare. Sul fianco delle montagne c'è solo muschio e pietrame.

I greggi si fermano qui con uno o due pastori. Gli altri e anch'io con loro, abbiamo scorto da diversi giorni una apertura tra le rocce che dovrebbe dare accesso a una caverna, sull'ultima cima della vetta più alta, accanto ad una placca di neve che fa una macchia bianca a nord, e che si scioglie tardi nelle estati fredde. Abbiamo visto le aquile volare spesso verso questa roccia; I più ardentosi tra di noi hanno deciso di andare a prendere i piccoli dal nido. Armati dei nostri bastoni e delle nostre fionde oggi saliamo lassù. Abbiamo previsto tutto, anche le tenebre della caverna. Ognuno di noi ha preparato da qualche giorno una fiaccola per farsi luce. Abbiamo tagliato nei boschi circostanti fusti di abeti di otto o dieci anni. Li abbiamo tagliati per lungo in venti o trenta stecche dello spessore di un centimetro o due. Abbiamo lasciato intatta solo l'estremità inferiore dell'albero così diviso, in modo che le stecche non si stacchino e che ci rimanga in mano un manico solido per portarli. Li abbiamo poi legati di tratto in tratto con fili di ferro che mantengono insieme tutto il fascio. Li abbiamo fatti seccare per diverse settimane introducendoli nel forno pubblico del borgo dopo che ne è stato sfornato il pane. Questi alberelli così trattati, calcinati dal forno e imbevuti della resina naturale dell'abete, sono delle torce che bruciano lentamente, che nulla può spegnere, e che sprigionano fiamme di un rosso luminosissimo al minimo alito di vento che le accende. Ognuno di noi porta in spalla uno di questi abeti. Giunti ai piedi della roccia, giriamo intorno alla base

per trovare l'accesso all'imboccatura tortuosa della caverna che si apre sopra alle nostre teste. Ci arriviamo issandoci di roccia in roccia e sbucciandoci mani e ginocchia. L'imboccatura,, coperta da una volta naturale di immensi blocchi che si sostengono gli uni con gli altri, basta ad accoglierci tutti.. Presto si restringe, ostruita da banchi di pietra che bisogna oltrepassare,, poi, girando improvvisamente e scendendo ripida come una scala senza gradini, sprofonda nella montagna e nella notte. A questo punto il coraggio un po' ci manca. Il rumore delle pietre che gettiamo, lento a scendere, risale alle nostre orecchie in echi sotterranei. Al rumore i pipistrelli spaventati escono dall'antro e ci colpiscono il viso con le membrane viscide. Accendiamo due o tre torce. Il più coraggioso e più grande si avventura per primo. Lo seguiamo tutti. Per un po' andiamo carponi, come la volpe nella tana. Il fumo delle torce ci soffoca, ma non ci scoraggiamo, e quando la volta si allarga e si innalza improvvisamente, ci troviamo in una di quelle vaste sale sotterranee che le caverne indicano quasi sempre e che servono alle montagne, per così dire, a respirare l'aria esterna. Un piccolo bacino di acqua limpida riflette nel fondo la luce delle torce. Gocce brillanti come diamanti trasudano dalle pareti della volta e, cadendo a intervalli regolari, producono quel rintocco sonoro, armonioso e lamentoso che è sempre, per le piccole sorgenti come per i grandi mari, la voce dell'acqua. L'acqua è l'elemento triste: *Super flumina Babylonis sedimus et flevimus*. Perché? È che l'acqua piange con tutti. Anche se siamo dei bambini, non possiamo fare a meno di esserne commossi.

Seduti sul bordo del bacino mormorante, trionfiamo a lungo della nostra scoperta, sebbene non abbiamo trovato né leoni né aquile e benché la roccia, annerita qua e là dal fumo di molti fuochi, ci debba convincere che non siamo i primi ad esserci introdotti nei segreti

della montagna. Ci immergiamo nel bacino, zuppiamo il pane nell'acqua; dimentichiamo a lungo il tempo che passa nella ricerca di qualche altra diramazione della caverna, e così quando usciamo, il giorno è finito e la notte mostra le sue prime stelle.

Aspettiamo che le tenebre siano ancora un po' più profonde. Accendiamo allora tutti insieme le punte dei nostri fusti di abete. Teniamo la fiamma in alto. Scendiamo veloci da una cima all'altra come stelle filanti. Facciamo evoluzioni luminose sui poggi prominenti da dove i borghi lontani della piana possono vederci. Precipitiamo insieme fino ai nostri greggi come un torrente di fuoco. Li spingiamo davanti a noi gridando e cantando. Arrivati infine sull'ultima collina che domina il villaggio di Milly, certi di essere visti, ci fermiamo sul prato di un pendio; facciamo girotondi, intrecciamo danze, incrociamo passi additando gli alberelli ardenti sopra alle nostre teste; poi li gettiamo mezzi consumati sull'erba. Ne facciamo un unico falò che guardiamo bruciare lentamente mentre ridiscendiamo verso le case delle nostre mamme.

Così trascorrevano i miei giorni di pastore, con qualche variazione a seconda delle stagioni. Ora la montagna con le sue caverne, ora i prati con le loro acque sotto i salici, le chiuse dei mulini dove ci esercitavamo a nuotare, i giovani puledri montati a pelo e domati dalla corsa: ora la vendemmia con i carri pieni di uva, alla guida dei buoi con il pungolo del bovaro, e i tini schiumanti che pigiavo nudo con i miei compagni; ora la mietitura, e lo scalino di terra in cui battevo il grano in cadenza con un flagello (correggiato) proporzionato alle mie braccia di bambino. Nessuno più di me crebbe vicino alla natura, né succhiò prima di me l'amore delle cose rustiche, le abitudini di quel popolo fortunato che le pratica e il gusto di quei mestieri semplici ma vari come le colture, i luoghi, le stagioni, e che non rendono l'uomo una macchina da dieci dita senza anima, come i lavori monotoni delle altre attività, ma un essere senziente, pensante e sensibile, in perpetua comunicazione con la natura che respira da tutti i pori, e con Dio che sente attraverso tutti i suoi doni.

Alphonse de Lamartine, *Confidences*, 1849,
traduzione di Ivanna Rosi.



SENTENZA CORTE CASSAZIONE No 9276/2009

Vedi *Il Covile* nn. 654, 655 e 657, gennaio-febbraio 2023.